

J. Chapoutot, *Le grand récit. Introduction à l'histoire des notre temps*, Paris, PUF (pp. 364)

Nella prefazione alla traduzione del saggio di Jorge Lozano sul *Discorso della storia*, Umberto Eco definiva la storia come la più semiotica tra le discipline umanistiche (cfr. Lozano, 1987, *El discurso histórico*, Alianza Editorial; trad. it. *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio 1991). Del resto, il dialogo tra storiografia e semiotica si è sempre dimostrato euristico, basti pensare all'eco che un'opera come quella di Michel de Certeau sulla *Scrittura della storia* ha avuto su generazioni di storici, da Pierre Vidal-Naquet a François Hartog. È quindi singolare il fatto che questo dialogo si sia affievolito negli anni, soprattutto per quanto riguarda la semiotica. In questo contesto, è invece rincuorante vedere come la storiografia si dimostri capace di indagare il tempo storico, in quanto costruito socialmente regolato, all'interno di una data semiosfera. Si pensi, ad esempio, all'opera dello storico polacco Krzstof Pomian, che ha scritto una importante storia filosofica del tempo, oppure al famoso saggio di Reinhart Koselleck sulla semantica del tempo storico. Avvicinandoci ai giorni nostri, risalta con evidenza il nome del già citato François Hartog, il cui concetto di *regime di storicità*, inquadrando il tempo storico in quanto struttura, ha esondato ampiamente i confini della disciplina storiografica, fornendo uno strumento d'analisi utile anche alla scienza della significazione.

In questo filone di studi storici potremmo inserire senz'altro anche l'ultimo lavoro dello storico francese Johann Chapoutot, *Le grand récit. Introduction à l'histoire de notre temps* (2022). Non si tratta, a dispetto di quanto potrebbe suggerire il titolo, di una tesi sul rapporto tra storia e racconto, lavoro che d'altronde avrebbe avuto già illustri precedenti. Questo libro sembrerebbe piuttosto il risultato della particolare attenzione rivolta dallo studioso francese a tutto quell'insieme di oggetti, verbali o meno, che danno significato alla storia, ma soprattutto all'uomo nella storia, informandoci sul suo rapporto col tempo. È questo, *de facto*, il tipo di sguardo che l'autore ha rivolto negli anni e in lavori precedenti a fenomeni storici e culturali come quello del nazismo il quale, se letto attraverso i testi che lo informano (nel senso di conferirgli la forma che oggi assume ai nostri occhi) ci si rivela, fra le altre cose, nei suoi complessi e conflittuali rapporti con l'Antichità. Rapporti che, come nota lo stesso storico in questo suo ultimo lavoro, ci illuminano anche rispetto all'idea che il mondo nazista aveva rispetto al proprio tempo e alla storia stessa, ovvero quella di un tempo circolare, in cui il fenomeno nazista altro non era che la riattualizzazione degli splendori della Grecia antica sotto nuove spoglie, da cui pretese come quella di istituire dei giochi olimpici in Germania; concezione del tempo, questa, opposta, ad esempio, alla visione progressiva e lineare proposta da un fascismo che tracciava un rapporto di filiazione diretta con la Roma antica. Ecco, allora, che il discorso, con tutta la sua pletora di testi eterogenei, può farsi campo d'indagine privilegiato per uno studio sul valore sociale del tempo storico (cap. IV).

L'opera di Chapoutot si presenta quindi come un'inchiesta storica sul racconto nella contemporaneità, su come questo conferisca senso alla storia, varrebbe a dire sul racconto *del* tempo, *nel* tempo. Il presupposto di partenza sembra riprendere le riflessioni di Ricœur, per cui la nostra esperienza del reale, e con essa anche la storia, è inevitabilmente legata all'attività narrativa. D'altra parte, la Storia viene continuamente risemantizzata da tutte le storie che su di essa ci dicono qualcosa. Come a voler dire che, se davvero la storiografia in quanto scienza dello spirito è volta alla comprensione, questa non possa prescindere dall'articolazione narrativa in cui tale comprensione si dispiega. Se pensiamo queste riflessioni in riferimento alla storia, ne concluderemo che, con Chapoutot:

L'histoire n'est donc pas une réalité brute, mais aussi, voire surtout, le récit que l'on en fait, à l'échelle individuelle comme à l'échelle des groupes et des sociétés, pour donner sens au temps, au temps vécu, au temps qui passe (p. 36).

Il libro riprende infatti, nei nove capitoli che lo compongono, le tappe di un corso tenuto dall'autore all'École Polytechnique di Parigi, intitolato "L'homme contemporain et le sens", e dedicato specificamente ai modi attraverso cui, tramite il racconto, l'essere umano ha dato un senso al proprio essere storico: così, fenomeni come quello del complottismo o del cospirazionismo possono essere compresi in quanto forme estreme e aberranti della nostra tendenza, insita nel linguaggio e nella narratività, a inserire un certo evento entro serie di rapporti causali (*post hoc, ergo propter hoc*). Per non parlare dell'influenza avuta dalla Chiesa e dalle varie declinazioni del suo provvidenzialismo (cfr. Cap. I) sulla percezione del tempo di miliardi di persone, tale da giocare un "monopole hermeneutique sur l'histoire" (p. 43). Oggi, d'altra parte, nonostante l'eclissarsi di discorsi come quello cattolico, si possono ritrovare il valore escatologico e la medesima forza d'attrazione in quelli che Chapoutot chiama "les isthmes du contemporain", vale a dire tutti quegli *-ismi* che oggi conferiscono senso al tempo, quasi a voler sostituirsi alle filosofie della storia che per decenni hanno contribuito a significarne il decorso. È così che possiamo comprendere fenomeni come l'ansia e il pessimismo verso un futuro disforico di cui un certo declinismo storico si fa portavoce, o viceversa l'ottimismo incondizionato verso un supposto progresso proposto dalle correnti illimitiste (cap. VIII).

Come mostra chiaramente l'autore, adottare una prospettiva storica attenta alle fratture e ai momenti di trasformazione sistemica ci mostrerà il Novecento come quel secolo che ha messo fortemente in discussione sia la nostra percezione della storia, che la capacità di raccontare il nostro tempo, determinando periodi di forte crisi del racconto. In questo senso, il primo dopoguerra ha rappresentato per molti "la fin des histoires, celles que l'on se raconte sur soi-même, mais aussi une certaine manière de concevoir et d'écrire des récits" (p. 71), da cui una sorta di insurrezione generalizzata contro il racconto. Non a caso, tra i fenomeni culturali che seguiranno la Grande Guerra e questa crisi del senso vi saranno ad esempio Dada, e più avanti l'esistenzialismo di Sartre e Camus (cap. II).

D'altra parte, un'esperienza come quella dell'Olocausto ci impone il confronto con "les moments où l'histoire semble se venger du sens" (p. 171), dal momento in cui ad essere messa in crisi è la nostra capacità di espressione letteraria e di rappresentazione *tout court* (cap. V). L'inadeguatezza del linguaggio, il cadere in rovina del racconto di fronte all'orrore, sono evidenti in testi cinematografici come *Hiroshima mon amour*, o poetici come quelli del Jean Cayrol, quest'ultimo d'altronde emblematico della "voce bianca" teorizzata da Barthes ne *Il grado zero della scrittura*. La crescita di linguaggi matematici sempre più formali, come ad esempio la teoria degli insiemi del gruppo Bourbaki, riflettono tale sfiducia generalizzata nei confronti del linguaggio: "l'objectif était la formalisation logique intégrale, pour débarrasser le langage mathématique de l'inévitable reste propre à la langue commune, dont les mots sont certes faits de dénnotations mais aussi, hélas, de connotations..." (p. 195).

Al di fuori dei conflitti mondiali, Chapoutot mostra con grande lucidità come tutto il Novecento sia stato un periodo di forte crisi della soggettività, che ha trovato nel linguaggio e nelle tipologie testuali nate in questo periodo il proprio emblema. Non bisogna infatti dimenticare, come dice l'autore riprendendo Lyotard, che la seconda metà del secolo ha segnato la fine delle grandi narrazioni, dei metaracconti che facevano precedentemente da collante sociale assicurando la tenuta di una certa coscienza collettiva. Come evidenzia Chapoutot infatti, "La dislocation du social et du narratif sont, plus que concomitantes, ou analogues, pleinement consubstantielles" (p. 245). Del resto, la fine delle grandi narrazioni coincide secondo lo storico con l'era del cosiddetto *storytelling* e di un'inquietante convergenza tra sfera finanziaria e discorsiva. È alla luce di queste trasformazioni socioculturali, del forte senso di disaggregazione e parcellizzazione sociale, che l'autore riesce a inquadrare la nascita di testi come i Curriculum Vitae, le lettere di motivazione, e la più generale conversione della conoscenza in sapere informatizzato, quest'ultimo quasi un preludio di quella che, al giorno d'oggi, è stata la grande novità introdotta dall'arrivo dei *big data*.

Eppure, secondo Chapoutot, il bisogno di storie, la nostra innata tendenza al racconto, sembrerebbe essere sopravvissuta anche alla più pesante crisi attraversata dalla nostra società. D'altronde, anche nel contesto della Seconda Guerra Mondiale, "seul le texte semble pouvoir refaire monde et humanité" (p. 178). Non sarà allora un caso se, il fatto che:



les lettres et leurs sœurs, la philosophie et l'histoire, soient, plus qu'utiles, essentielles, finit toujours par résonner dans le cortex de quiconque souhaite appréhender la complexité du monde ou démêler l'écheveau de sa propre vie, au moment où les questions fondamentales, mises sous le tapis de l'existence par toutes sortes de divertissements – au nombre desquels la ' carrière ', la ' situation ', le ' travail '... – surgissent avec leur propre force et temporalité (p. 195).

I linguaggi più formali, come anche il discorso scientifico, che pure sembravano aver soppiantato le discipline umanistiche, finiscono in questo modo per essere ricondotti sotto una "giurisdizione letteraria", sottoposti ai loro metodi che rivelano, lo sappiamo, il carattere narrativo dei testi scientifici, e l'ampio utilizzo della retorica, quando non addirittura di una certa poeticità all'interno dei testi prodotti in questi domini del sapere. E così anche la stessa storiografia che, nonostante alla stregua della virata scientifica del resto delle *humanities* avesse tentato di sopprimere le proprie specificità squisitamente narrative, vi ritrova anni dopo il proprio punto di forza. Come diceva anche Carlo Ginzburg, "tanto gli storici quanto i romanzieri (o i pittori) sono accomunati da un fine cognitivo" (cfr. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, Macerata, Quodlibet 2019, p. 40). La cosa non è certo nuova: è già stato ribadito sin dai tempi di Max Weber e di Raymond Aron quanto l'immaginazione – ad esempio in forma di ragionamento controfattuale –, o per dirla con Paul Veyne la capacità di retrodizione, siano una componente euristica del ragionamento storiografico. Si pensi, ad esempio, anche solo a come questo tipo di attività immaginativa, e di modellizzazione del passato, avvicina la storia all'ucronia, con un meccanismo che sembrerebbe essere speculare agli sforzi rivolti dalla fantascienza nella creazione di futuri alternativi. Il valore euristico di questo tipo di ragionamento è sottolineato con forza da Chapoutot:

étudier les possibles non advenus, ces réalités historiques demeurées à l'état de simple potentialité, permet de défataliser l'histoire, de rouvrir le champ des possibles pour les acteurs du temps : au lieu de considérer, a posteriori, un déroulement clos et scellé, rapidement envisagé comme nécessaire, on rend aux acteurs leur marge d'indétermination et de liberté, de rêve et d'initiative. En un mot, on se fait meilleur historien car on ressaisit les contemporains dans l'univers d'appréciation et d'action qui était le leur : un univers des possibles ouvert, indéfini, où la liberté, la responsabilité et le choix ont bien davantage leur place que dans un récit clos. Conjointement, on évite de sombrer dans le piège de la téléologie, en considérant que tel événement ou développement était inévitable (p. 339).

L'impresa scientifica della storia, insomma, non può essere separata dalla sua attività fondamentale letteraria e narrativa. L'opera di Chapoutot ritrova in quest'ottica quella di storici come Ivan Jablonka, il cui manifesto scritto nel 2017 (cfr. Jablonka, *L'histoire est une littérature contemporaine*, Paris, Gallimard) mirava proprio a mettere in luce la natura letteraria della scrittura storica e la sua rilevanza nell'ambito di tutte le scienze umane. Chapoutot si inserisce dunque in questa corrente, affermando con forza l'euristicità di una certa disposizione letteraria della storia, parte integrante della propria scientificità: "L'émotion empathique et esthétique apparaît comme un catalyseur heuristique, et non un obstacle à l'intelligence, une vaine distraction" (p. 203).

Approcciando tale molteplicità di testi, l'obiettivo di quest'ultima opera di Chapoutot è chiaro, ed esplicita il progetto teorico di una storia culturale che sia una storia della *Weltanschauung*, di una certa visione del mondo. Chapoutot fa così propria l'idea di Cassirer, secondo cui lo storico è prima di tutto un linguista, e la storia prima di tutto una semantica. Se, però, l'indicazione di Cassirer era quella di leggere i simboli circolanti in una data cultura, la strada percorsa da Chapoutot, ovvero quella di indurre tale visione del mondo a partire dai testi, spesso eterogenei, prodotti in quella data cultura, per leggere "un langage culturel propre à un temps et à un lieu social particulier" (p. 305), ci sembra ancor più interessante. In questo modo l'autore sembra voler perseguire il progetto storiografico inaugurato da autori come Bloch e Febvre. Quest'ultimo ad esempio, guardando al tipo di sintassi utilizzata, alla mancanza di un certo vocabolario, accanto a quella di determinati oggetti scientifici nel XVI secolo, dimostrò come la nostra categoria della credenza fosse inadeguata per la comprensione di quella determinata semiosfera, in cui l'ateismo era semplicemente impensabile. Come dice lo storico francese:



Tout l'effort de l'historien est de se faire anthropologue, dans et par la langue, et d'accéder, sinon à un autre monde, du moins à un monde vu autrement (p. 302).

Chapoutot, scegliendo di percorrere questa strada, afferma non solo la natura idiografica della storia, volta alla ricerca del particolare e dell'irripetibile, ma soprattutto il suo fine, formulato già dai tempi di Dilthey, quello della *comprensione* dell'altro. Comprensione che, come sappiamo sin dai tempi di Marrou, non può che configurarsi come una certa *empatia*, una familiarità con l'oggetto da conoscere. Come dice Chapoutot sulle orme di Bloch, la possibilità di questa comprensione, di scrivere le gesta e le passioni degli altri essere umani è data da una certa solidarietà tra epoche, dal fatto di essere collocati tutti indistintamente nel tempo, accomunati dalla stessa finitudine.

La lucidità dello storico, dunque, sta nel mettere in parallelo la Storia con le storie prodotte dagli esseri umani, nel fare coincidere il racconto della prima con l'analisi dei secondi: "s'accommoder du temps implique et commande de formuler un récit du temps, qui vient ordonner le réel, mettre en séquence les événements, voire, tout simplement, leur donner naissance par la nomination, par le fait de les nommer tels." (p. 322)

Il semiologo, da parte sua, non può che guardare di buon grado al fatto che tale comprensione si dia attraverso lo studio di una molteplicità di testi che, insieme, ci rendono una certa visione della storia. Come è stato ribadito fortemente soprattutto in ambito sociosemiotico, una critica sociale rigorosa può essere condotta solamente prendendo in considerazione il discorso nella sua interezza, guardando cioè a come una medesima porzione di contenuto venga ritagliata da testi diversi, indipendentemente dalla loro sostanza dell'espressione da un caleidoscopio di testi che, tutti insieme, concorrano a produrre socialmente il reale che ci circonda. Non solo, un'opera del genere non può che generare una certa fiducia nel dialogo tra discipline come la semiotica e la storiografia, in questo caso dal momento che ci mostra, chiaramente, l'interesse che gli strumenti d'analisi della storia possono rivestire agli occhi della semiotica, per la quale la temporalità, come anche la dimensione diacronica *tout court* rappresentano un abisso teorico ed epistemologico ancora da scandagliare. Far vedere, in maniera simile a come fatto da Koselleck e Hartog, il significato sociale delle dimensioni temporali, e soprattutto le conseguenze della loro messa in tensione è quindi sicuramente un contributo che non può che interessare la scienza della significazione. Da qui l'interesse che riveste, ad esempio, la riflessione proposta da Chapoutot sulla concezione del tempo nelle culture nazista e fascista, o dai già citati *-ismi* che oggi circondano la nostra contemporaneità, da cui una determinata concezione escatologica o apocalittica del futuro, o viceversa una visione mitologica del passato visto come elemento verso cui far ritorno. Si tratta, del resto, di modi che l'essere umano ha da sempre utilizzato per darsi un senso in quanto essere storico, per dare un senso al proprio appartenere a un tempo condiviso con gli altri.

Eppure, lo stesso semiologo non potrà che sorprendersi di fronte alla sfiducia, accennata dallo storico, verso un certo rigore metodologico come quello nato grazie allo strutturalismo:

l'ombre portée de la linguistique, entre structuralisme et grammaire générative, de leur volonté de formaliser et de leur prétention à induire des lois de fonctionnement de la langue, pesait fort sur l'enseignement de la grammaire et, par ricochet, de la littérature (p. 189).

Se pure alcune formulazioni della linguistica e della critica letteraria possano aver dato luogo a modelli dai dubbi risvolti euristici o poco versatili, non in grado di applicarsi a qualsiasi forma testuale, d'altra parte, com'è stato dimostrato dalle successive generazioni di semiologi, un'analisi testuale che rispetti un certo rigore metodologico, non immobilizza il linguaggio ma, al contrario, garantisce un incremento di conoscenza e di intelligibilità del testo. Come sappiamo, lungi dall'essere un mero esercizio d'analisi fine a se stesso, l'obiettivo della semiotica è stato da sempre quello di risalire dal testo all'*episteme* di una data cultura. Del resto, analizzare i documenti storici in quanto testi di una determinata semiosfera ha dato risultati rilevanti anche in ambito storico, si pensi ad esempio ai lavori di Jurij Lotman e Boris Uspenskij, dei quali come sappiamo proprio la storia fu un oggetto d'analisi privilegiato.

L'opera di Chapoutot si presenta quindi come un altro tassello in quello che auspichiamo diventare



nuovamente un fecondo dialogo tra due domini spesso tangenti, che potrebbero trovare proprio nei metodi d'analisi testuale un punto di contatto. Parafrasando nuovamente Cassirer, sarebbe forse auspicabile che lo storico fosse prima di tutto un semiologo, e la storia innanzitutto una semiotica.

(Carlo Campailla)